

SETTIMO CIELO

Come festa «madre dei segni», la Pasqua ha al centro la Resurrezione. Questa, come dice San Paolo, oppone in un duello la vita alla morte. Agli occhi degli uomini, vince la morte e la prepotenza di chi la infligge. Agli occhi di Dio, vince la vita e la debolezza di chi la subisce. In questa logica rovesciata, il credente guadagna lo sguardo di Dio solo attribuendo senso alla morte del Dio fatto Uomo. Morte, inflitta dagli uomini a Dio, tra mille sofferenze, anche per mano di chi usa la politica, le realtà sociali, la finanza, l'economia, le libertà civili, la religione come scettro di potere e di minaccia. La Pasqua chiede la caduta dell'ultimo tabù: quello che vede nella sofferenze e nel dolore la soglia di un buio senza fine. Per questo la liturgia del Sabato Santo raduna i fedeli nella notte, e li introduce progressivamente, nella luce di una Liberazione senza fine. «Noi vogliamo cercare il Cielo non oltre la vita ma dentro la Terra, dove tutti viviamo, soffriamo, speriamo e dove inseguiamo giustizia e amore». Sono parole di don Luigi Ciotti, uno dei tanti sacerdoti cattolici impegnati a diffondere nel mondo il messaggio della Pasqua. Una citazione che potrebbe proseguire con: «La parola greca per convertirsi significa: ripensare - mettere in questione il proprio ed il comune modo di vivere; lasciar entrare Dio nei criteri della propria vita; non giudicare più semplicemente secondo le opinioni correnti. Convertirsi significa di conseguenza: non vivere come vivono tutti, non fare come fanno tutti, non sentirsi giustificati in azioni dubbiose, ambigue, malvagie dal fatto che altri fanno lo stesso; cominciare a vedere la propria vita con gli occhi di Dio; cercare quindi il bene, anche se è scomodo; non puntare sul giudizio dei molti, degli uomini, ma sul giudizio di Dio - con altre parole: cercare un nuovo stile di vita. Tutto questo non implica un moralismo, perché la riduzione del cristianesimo alla moralità perde di vista l'essenza del messaggio di Cristo».

Queste non sono idee conservatrici, e sono state firmate da Joseph Ratzinger. Domenica scorsa, alla fine della celebrazione della Palme l'arcivescovo di New York monsignor Nolan ha invitato a pregare per il Papa, i fedeli alzatisi in piedi hanno applaudito ininterrottamente per venti minuti. Forse, anche per questo, è auspicabile che quest'anno nell'uovo di Pasqua si trovi una sorta di tregua mediatica che renda

Filippo Di Giacomo



Sarebbe bello che in occasione della Pasqua fosse possibile ascoltare parole importanti che invitino al dialogo, al lavoro, al coraggio



UNA TREGUA NELL'UOVO DI PASQUA

possibile ascoltare parole importanti e nuove, che nel magistero pontificio e in quello episcopale stanno invitando al dialogo, al lavoro, al coraggio, alla fantasia politica, alla compattezza sociale. Parole che, alla luce della recente tornata elettorale e - soprattutto - nella proiezione sulla vita sociale dei prossimi tre anni, hanno contenuti che prescindono da una specifica «cultura confessionale» e invitano a una chiara interiorizzazione di valori fondamentali in una società civile che ha un bisogno urgentissimo di ridiventare «topos», il luogo del dialogo, dell'altruismo, della sincerità, dell'assunzione di responsabilità socio-politico-economiche, dell'onestà, dell'autentico spirito di democrazia, della serenità dei rapporti sociali. E incarnano un precetto evangelico fondamentale perché, diceva Giovanni Paolo II ai credenti, «la fede dice che quanto viene compiuto per gli altri è fatto per Cristo».

Pensando alla Pasqua, nel 1917, Ungaretti scriveva: «Cessate di uccidere i morti, se sperate di non perire». Il cattolicesimo che stiamo processando ha già percorso il tragitto che lo colloca fuori dall'Occidente e che, intorno al 2020 lascerà solo al 25% dei suoi fedeli, probabilmente anche allora intenti a discettare sui ricordi di famiglia. Al vertice della top ten dei luoghi in cui il cristianesimo sta conoscendo il massimo incremento c'è infatti l'Arabia Saudita, dove su 17 milioni di abitanti, vivono 8,8 milioni di stranieri immigrati, a stragrande maggioranza di religione cristiana. Se l'analisi si allarga agli Emirati Uniti, le proporzioni appaiono impressionanti: gli stranieri diventano più di 13 milioni - l'80% della popolazione - di cui quattro milioni cristiani. Come segnala Human Right Watch in un rapporto di 135 pagine, sono oggetto di soprusi, torture, confessioni forzate, maltrattamenti nelle carceri, conversioni imposte. Una situazione definita «da incubo» perché comprende ogni possibile abuso, condizioni di lavoro al limite dell'umano, e l'incapacità dello stato saudita di assicurare tutela e giustizia. È la porzione araba di vergogna che la globalizzazione sta manifestando nel mondo: traffico di braccia, lavoratori condotti nel Golfo clandestinamente da organizzazioni criminali, tratta di donne per la prostituzione, riduzione in schiavitù, lavoro domestico coatto. Anche loro sono quella «Chiesa Cattolica», che ai radical-chic del New York Times, ciclicamente, continua a non piacere. ♦